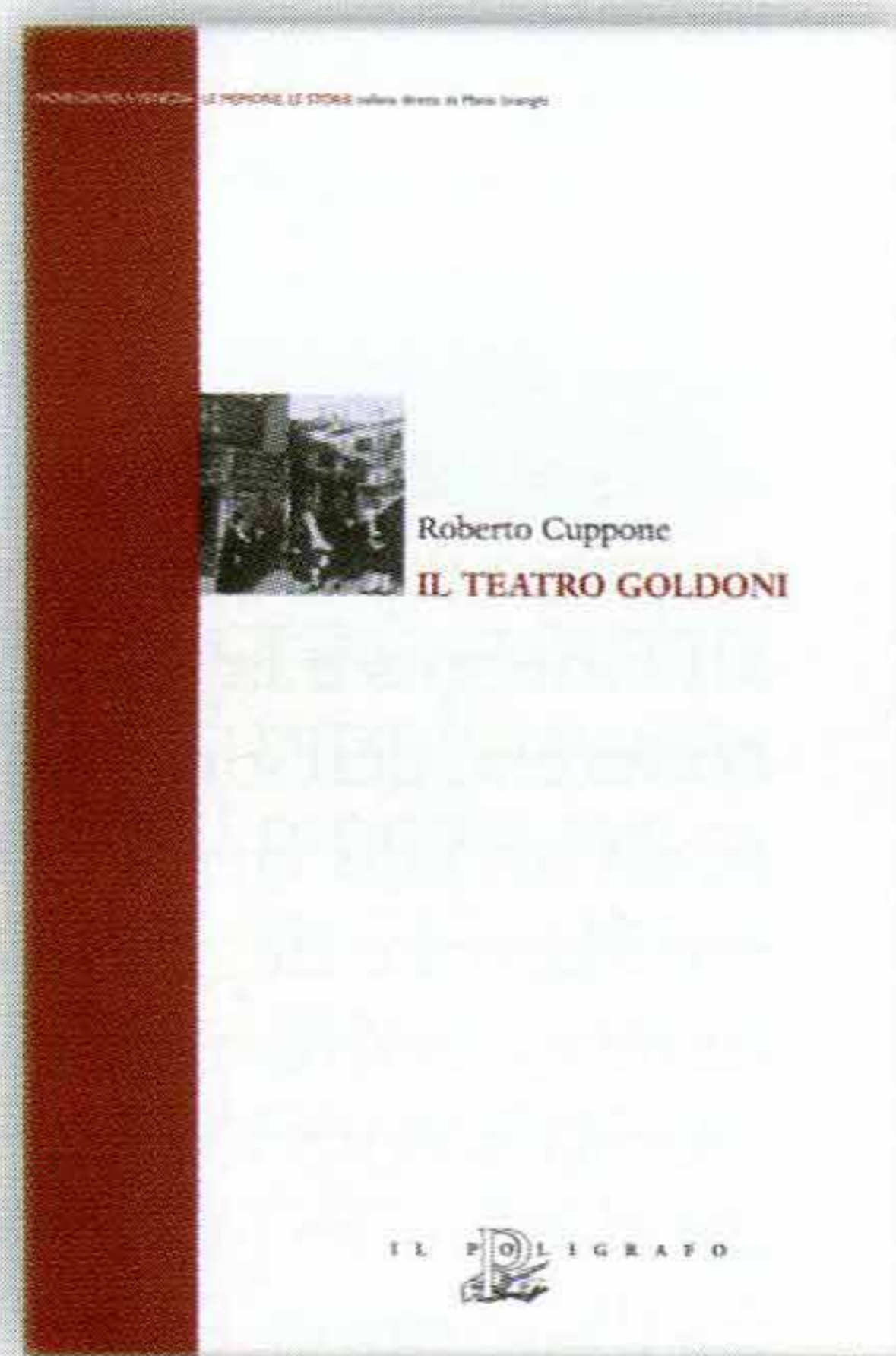


Roberto Cuppone racconta il Teatro Goldoni

di Leonardo Mello

«**N**ei due secoli e mezzo di storia che vanno dalla fondazione (1622) alla sua nuova inaugurazione come Teatro Goldoni (1875), il sito teatrale (via via chiamato Vendramin, San Salvador, San Luca, Apollo) è testimone di alcuni processi senz'altro unici nel panorama teatrale non solo veneziano, ma anche nazionale e internazionale. È una delle prime "stanze" per le commedie delle grandi compagnie dell'Arte, con le quali stipula accordi che restano modelli di impresariato; è fra i protagonisti dell'affermarsi del teatro pubblico, a "sbagliettamento", fenomeno tipicamente veneziano, ma alle radici del teatro moderno; si adegua ai gusti cittadini prestandosi all'opera, per la quale appronta rilevanti macchinerie stabili; ma presto ritorna al teatro dando vita alla più interessante stagione di esperimenti pregoldoniani di teatro "serio"; naturalmente ospita la stagione forse più alta e internazionalmente più conosciuta della "riforma" goldoniana, fra scrittura e direzione degli attori; quindi trova ancora la forza nell'Ottocento di essere precursore per quanto riguarda alcune tecnologie di illuminazione e il repertorio dialettale. In tutto questo [...] il Teatro disegna [...] l'evoluzione non solo della cultura teatrale della città di Venezia, ma, soprattutto, in generale, del rapporto attore-spettatore, dalla nascita del teatro professionistico fino alle istanze veristiche del teatro dell'Unità d'Italia». Questa lunga citazione rende meglio di qualunque tentativo di parafrasi la qualità del lavoro che Roberto Cuppone ha svolto nel godibilissimo volumetto intitolato *Il teatro Goldoni* (Il Poligrafo, 2010): con uno stile rapido e asciutto, a tratti ironico, lo studioso narra senza fronzoli e inutili appesantimenti la storia di questo tempio del teatro occidentale, partendo dalle origini e soffermandosi in particolare sul periodo otto e novecentesco, durante il quale l'istituzione veneziana riflette e incarna potenzialità e problemi del sistema teatrale nazionale, fino a divenire palcoscenico di un'ardita incursione partigiana e restare poi malinconicamente ed emblematicamente chiuso per più di trent'anni (dal 1947 al 1979). Un libro documentatissimo e allo stesso tempo snello e piacevole, valorizzato anche da una cronologia dettagliata e assai utile, che dai fasti del Seicento arriva tutto d'un fiato allo Stabile del Veneto diretto da Alessandro Gassman. ■



La Cenerentola siciliana di Emma Dante

di Ilaria Pellanda

«**L**a palazzina dove vive Angelina si trova nel centro di Rodì Miliciò, un paesino del sud della Sicilia circondato da cave di tufo e alberi di melograno. La palazzina a tre piani con attico abusivo era di un barone decaduto, padre di Angelina, che una volta rimasto vedovo si era risposato con la sua donna di servizio, Ignazia, madre di Genoveffa e Anastasia. Alla morte del padre, Angelina viene defraudata di tutti i suoi averi, compreso il nome, e cacciata dalla sua stanza da letto. Segregata dalla matrigna in uno sgabuzzino buio e angusto, Angelina viene soprannominata Cenerentola».

Così ha inizio *Anastasia, Genoveffa e Cenerentola*, libro che la drammaturga e regista siciliana Emma Dante ha tratto dal suo omonimo spettacolo teatrale, e che è uscito il 17 maggio per i tipi della Tartaruga (Baldini Castoldi Dalai edizioni).

Presentato in anteprima al xxiv Salone Internazionale del Libro di Torino e impreziosito dalle illustrazioni ironiche e realistiche di Maria Cristina Costa (come nel



teatro della Dante, anche qui la parola si fa gesto e le espressioni dei volti delle sorellastre sembrano più i fotogrammi di un film che semplici disegni), il volumetto reinterpreta l'eter-

na favola di Cenerentola, fanciulla bistrattata da matrigna e sorellastre («tre vipere» che non le lasciano tregua e alle quali fa da sgattera), ambientandola ai giorni nostri. Dotato di una buona dose di umorismo e quasi interamente scritto in dialetto siciliano, il racconto volge uno sguardo attento al contemporaneo in una storia dove «i legami morbosi della famiglia rivelano inquietanti verità», come ha detto la Dante in un'intervista rilasciata alla «Repubblica».

La fiaba viene spogliata della morale del lieto fine e di tutto ciò che di edulcorato l'ha sempre caratterizzata. E tuttavia finisce bene, ma solo per i buoni. Se Angelina/Cenerentola trova infatti il suo Principe, nessuno porge però l'altra guancia e i cattivi vengono severamente puniti: «Ora ci penso io a te e a quelle due ragazze velenose», dice la Fata rivolgendosi alla perfida matrigna e alle sue odiose figliole sul finire del libro. «Trasformo te, Ignazia, in un mastino napoletano e le tue figlie in due zecche che ti sucano il sangue. Ecco fatto! La favola, stavolta, la finisco così: i cattivi verranno puniti e i buoni non perdoneranno! Angelina e il suo principe vivranno felici e contenti». ■